

Famiglie e parrocchia si incontreranno.
Educare all'incontro per vivere insieme la fede

Rubano (Pd) – 9 ottobre 2021
Assemblea diocesana catechisti

Andrea Pozzobon e Daniela Bruniera

Ci piace sempre partire dal titolo dell'incontro. Due parole quindi sulla Parola che ci ha introdotto all'incontro (1Gv 4, 11-16). Ci sembra che ci suggerisca che il nostro incontro, i nostri incontri, si nutrono dell'incontro con Dio; e, allo stesso tempo, i nostri incontri esprimono il Suo Amore. Se accogliamo il dono del Suo Amore (lo Spirito Santo), dobbiamo avere fiducia/fede che questo Amore sarà presente in ogni nostro incontro: in famiglia, tra famiglie, in parrocchia e in ogni luogo.

1. Vogliamo partire dall'*incontro* raccontandovi un piccolo incontro che abbiamo fatto ultimamente:

Racconto:

Roberta è un'amica d'infanzia di Andrea, separata dal marito da diversi anni, da quando cioè la figlia aveva 3 anni; ora ne ha 18. Ci siamo incontrati talvolta a qualche riunione al tempo in cui le nostre figlie erano scout insieme, niente di più. Un pomeriggio io e Andrea stavamo camminando e lei, correndo, ci è arrivata da dietro e si è fermata esprimendo la gioia nel vederci. Ha iniziato a raccontarci che spesso dalla sua finestra ci vede camminare insieme e chiacchierare sempre appassionatamente: "Tutti camminano soli o anche se sono in compagnia sembrano avere poco da dirsi, io vi vedo sempre così indaffarati a parlare". Con naturalezza e, col senno di poi, pensiamo anche con desiderio reciproco, abbiamo continuato il cammino insieme per più di mezz'ora ... Abbiamo condiviso pensieri educativi sulla figlie nostre e la sua, il nostro attuale impegno pastorale con le famiglie e lei poi ha cominciato a raccontarci di come ha vissuto la separazione dal marito, forse fiduciosa di essere compresa, non giudicata come spesso gli accade: il dolore di quando è stata tradita e lasciata per un'altra donna, ma anche la capacità che ha avuto nel tempo di perdonare il marito, di accoglierlo nella sua fragilità, anche quando questa storia era finita. Pur nella separazione, con la gioia negli occhi e con il viso sorridente, ci ha raccontato come ha

continuato ad apprezzarlo, “per me è comunque il migliore al mondo; quando viene a trovarci mi piace preparargli i suoi piatti preferiti, riusciamo a divertirci insieme. Nostra figlia lo adora”. Ci siamo commossi e l'abbiamo ringraziata per la sua testimonianza di amore profondo che ha saputo andare oltre la croce. Ci siamo abbracciati ...

In che senso questo incontro è abitato dallo Spirito? In che senso questo incontro è spirituale?

L'incontro che viviamo con l'altro (nel caso nostro con Roberta) non dipende mai totalmente né da me né dall'altro. Ascoltare l'altro, accogliere l'altro è sempre lasciar vivere e accogliere quello che succede *tra* me e l'altro; è credere (avere fede/fiducia) che ciò che vive tra noi (cioè la *relazione*, l'incontro) è qualcosa che ci è donato, che siamo chiamati ad accogliere e che non è totalmente in nostro potere. È avere fede che la relazione d'Amore (lo Spirito Santo) che il Padre ci ha donato e che ci dona (1Gv 4, 13), se la accogliamo, abita e anima ogni nostro incontro (*“se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi”*). In questo senso l'incontro con l'altro è sempre *spirituale*. Anche l'identità in questo senso è spirituale: non me la do da solo, ma è il frutto dei miei incontri con l'altro, con gli altri. Non c'è esperienza spirituale che non sgorgi dall'incontro con l'altro e con l'Altro. Potremmo dire, in questo senso, che lo spirituale è l'autenticamente, il profondamente relazionale. L'incontro semplice con Roberta è stato per noi una testimonianza d'amore; è stata un'esperienza spirituale.

Ogni nostra relazione/incontro, in questo senso, è impregnata dallo Spirito, rimanda simbolicamente ad esso. Questo è ciò che ci dice *che “spirituale” può essere solo un'esperienza insieme, un cammino insieme: lo Spirito ci è donato, sempre; noi siamo chiamati ad essere in ascolto, ad accoglierlo. Solo accogliendolo possiamo riconoscerlo; il riconoscimento accende il nostro desiderio di ridonare questo dono e alimenta la nostra fede/fiducia*. Se ci pensiamo, ciò che accade in questa dinamica con lo Spirito Santo (esperienza spirituale) è ciò che succede in ogni dinamica di reale incontro con l'altro.

Sono importanti due precisazioni:

a) Al di là di ciò che noi possiamo pensare, è importante chiedersi cosa possa suscitare in genere, nel nostro contesto sociale e culturale, l'aggettivo *spirituale*. Immediatamente la parola spirituale può far emergere la contrapposizione, la separazione, dai termini materiale/quotidiano; inoltre, la separazione tra concreto (positivo) e astratto (negativo); tra reale (positivo) e immaginario (negativo); tra corpo e anima; tra azione e contemplazione/preghiera. La dimensione spirituale viene spesso anche intesa come qualcosa che viene aggiunto all'umanità, alla vita; cioè, l'importante è crescere nella mia umanità, poi se ci aggiungo un po' di spiritualità aumento la qualità della mia umanità (in fondo è la stessa separazione tra umano e cristiano).

In realtà lo spirituale non è un'aggiunta dal di fuori, ma ciò che esprime pienamente, in profondità, la nostra umanità. Lo Spirito dimora nel cuore dell'uomo, cioè nella vita intera di ogni uomo e di ogni donna. La vita spirituale non è perciò una parte della vita, ma è la vita tutta, nella sua quotidianità, che è spirituale in quanto vissuta secondo lo Spirito. Lo Spirito, abbiamo detto, è innanzitutto relazione e quindi lo *spirituale* indica sempre una realtà relazionale, di comunione (e quindi personale).

b) Ci sembra che, per vivere la spiritualità in questo senso, sia necessario *rimettere al centro la dimensione simbolica del reale*. La dimensione simbolica è quella che ci dice quindi che *lo spirituale ha sempre a che fare con la relazione, con l'incontro*.

Cosa significa recuperare la dimensione simbolica della realtà? Facciamo tre esempi:

- Il pasto: l'esperienza del cibarsi può essere solo funzionale; mangio solo per nutrirmi, null'altro (come gli animali). Ma l'uomo è un essere simbolico; il cibo desta il corpo, attraverso il gusto, gli odori, la vista ... (la prima cosa che i nostri figli talvolta dicono quando tornano a casa è: "uhm, che buon odorino ...", a volte ancora prima di dire ciao ...); ma mangiare ha anche una propria ritualità (ci sono delle regole: antipasto, primo piatto ...; si fanno alcuni gesti non altri, si usano strumenti); i singoli prodotti diventano un insieme, si mischiano le identità. E in genere, se possiamo, non mangiamo da soli: ecco

che chi cucina è colui che ospita degli ospiti a cui desidera essere attento (non posso offrire una tagliata di manzo ad un vegetariano), desidera donare il proprio desiderio, le proprie capacità, perché siano gustate. E poi tutti mangiamo insieme, condividiamo il cibo, diveniamo compagni (da *cum-panis* >> i compagni sono etimologicamente coloro che condividono il pane), coltiviamo la nostra amicizia. In questo senso mangiare è un'esperienza simbolica e, quindi, spirituale.

- L'atto sessuale tra un uomo e una donna: anche in questo caso possiamo ridurre verso lo zero la carica simbolica di questo atto, pensando che in fondo un atto sessuale sia solo un utilizzo dell'altro per il proprio piacere. Ma tutti in fondo fanno esperienza che la realtà è molto più complessa, è simbolica, è spirituale: si dice rapporto sessuale proprio perché è una relazione in cui io sono chiamato a donare, nel mio corpo, tutto me stesso all'altra. Il mio corpo sono io, te lo dono, mi dono a te. Nel reciproco dono la comunione che sperimentiamo rimanda ad una comunione più grande, che ci precede e va oltre a noi. L'estasi dice della trascendenza che ci caratterizza. Ora, se prendiamo sul serio l'unione dei corpi tra due sposi, che è dono, comunione, passione, affetto, come possiamo non pensare a questo atto come un'esperienza massimamente spirituale, una altissima preghiera? In fondo ogni uomo e ogni donna intuiscono la bellezza del reciproco dono; ma, come vedremo, è un'intuizione da portare a consapevolezza, da interpretare, affinché le scelte conseguenti siano generative per le nostre vite.
- La relazione mamma-bambino: la donna, nel suo corpo, è luogo di gestazione del figlio e, simbolicamente, luogo di gestazione del mondo. Nel suo prendersi cura totale del figlio che nasce è simbolo della necessità per ognuno di avere una "dimora" in cui sentirsi accolti, nutriti, protetti. Le braccia, il seno, lo sguardo materni sono l'esperienza simbolica per eccellenza del nostro prenderci cura del mondo.

Questi esempi ci fanno intuire che l'educazione alla fede passa necessariamente per l'incontro; non c'è possibilità di trasmissione della fede se non a partire dalla vita concreta (che è, come abbiamo visto, sempre simbolica e spirituale), prendendo sul serio gli incontri e le relazioni che la rendono tale.

2. In questo senso il *vivere insieme* del titolo dice dell'esperienza della reciprocità e del cammino insieme. Ciò significa che non c'è esperienza spirituale che possiamo far vivere agli altri se non la viviamo insieme con loro; non è un'esperienza che si insegna. Potremmo chiederci: noi possiamo fare in modo che l'altro (un adulto, un ragazzino) incontri lo Spirito? In fondo no, lo Spirito soffia dove vuole ... forse possiamo provare a creare le condizioni per ... Due questioni quindi: *vivere insieme* forse può declinarsi solo *nell'accompagnare a riconoscere* la spiritualità di un'esperienza, la presenza dello Spirito. Ciò però non può succedere se anche noi non siamo aperti all'azione dello Spirito: lo Spirito, in quanto relazione d'amore, è nel nostro incontro.

L'accompagnare nell'esperienza spirituale chiede di porre quindi attenzione al passaggio *ascolto-accoglienza-riconoscimento*; ma ciò non è sufficiente. Come ci suggerisce papa Francesco in *Evangelii Gaudium* 51, l'esperienza spirituale, oltre a *riconoscere*, chiede anche di *interpretare* e di *scegliere*. Il dono della vita che possiamo *riconoscere* in ogni situazione della nostra quotidianità, trova luce se risuona con la Parola (*interpretare*); ciò ci aiuta a vivere pienamente un processo di discernimento perché, alla luce di questo, *scegliamo* per il bene. Ci serve quindi un cuore docile che accoglie e riconosce, per poter poi discernere. È il brano dell'incontro tra Salomone e Dio (1Re 3) che ci aiuta in questo senso:

⁵A Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte. Dio disse: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda». ⁶Salomone disse: «[...] ⁹Concedi al tuo servo un cuore docile [un cuore che ascolta], perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; [...]». ¹⁰Piacque agli occhi del Signore che Salomone avesse domandato questa cosa. ¹¹Dio gli disse: «Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ¹²ecco, faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente».

3. Eccoci, quindi, alla questione dell'educare all'incontro, via per vivere insieme (e quindi educare) alla fede. Abbiamo scelto di partire da *Amoris laetitia* di papa Francesco. In questa bellissima esortazione pubblicata 5 anni fa, c'è un capitolo (il VII) che s'intitola "Rafforzare l'educazione dei figli"; negli ultimi 4 punti (dal 287 al 290) papa Francesco si esprime sul *Tramettere la fede*.

Francesco dice che "tutti dovremmo poter dire, a partire dal vissuto nelle nostre famiglie: «Noi abbiamo creduto (*cioè abbiamo avuto fede-fiducia*) all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4,16)". Ciò significa che il nocciolo della fede non sono dei contenuti, dei comportamenti, ma è un *incontro*. È *l'incontro con l'Amore che è Gesù*. Ma come si fa ad incontrare Gesù? E, pensando ai nostri figli, come aiutarli ad incontrare Gesù, ad incontrare l'Amore?

Sempre in AL 287 Francesco dice che "*la fede è dono di Dio [...] e non è il risultato di un'azione umana, però i genitori sono strumento di Dio per la sua maturazione e il suo sviluppo. [...] Il granello di senape, seme tanto piccolo, diventa un grande arbusto (cfr Mt 13,31-32), e così riconosciamo la sproporzione tra l'azione e il suo effetto. Allora sappiamo che non siamo padroni del dono ma suoi amministratori premurosi.*"

Siamo stati molto colpiti da questa frase: la fede (la fiducia) è un dono che siamo chiamati ad accogliere; non è un risultato della nostra azione di genitori. Noi però abbiamo la responsabilità di creare le condizioni affinché questo incontro sia possibile; accompagnando, accogliendo, aiutando a distinguere, sostenendo, guidando i nostri figli: "*non siamo padroni del dono ma suoi amministratori premurosi*". Come? ... alcuni piccoli esempi (che richiamino la dimensione simbolica)

In fondo sono piccoli gesti, ma come ci ricorda papa Francesco, è la dinamica del granello di senape: "*il granello di senape, seme tanto piccolo, diventa un grande arbusto (cfr Mt 13,31-32), e così riconosciamo la sproporzione tra l'azione e il suo effetto*". È importante avere fiducia/fede che i nostri piccoli gesti di ascolto, di accoglienza, di riconoscimento permettono l'incontro con l'Amore/Gesù. Questa fede/fiducia è richiesta prima a noi genitori; questa è la prima condizione per aiutare i nostri figli ad accogliere il dono della fede.

Papa Francesco ce lo ricorda al n. 288: "*L'educazione alla fede sa adattarsi a ciascun figlio, perché gli strumenti già imparati o le ricette a volte non funzionano. I bambini hanno bisogno di simboli, di gesti, di racconti. Gli*

adolescenti solitamente entrano in crisi con l'autorità e con le norme, per cui conviene stimolare le loro personali esperienze di fede e offrire loro testimonianze luminose che si impongano per la loro stessa bellezza. I genitori che vogliono accompagnare la fede dei propri figli sono attenti ai loro cambiamenti, perché sanno che l'esperienza spirituale non si impone ma si propone alla loro libertà. È fondamentale che i figli vedano in maniera concreta che per i loro genitori la preghiera è realmente importante”.

Partiamo da quest'ultima frase. Papa Francesco sembra suggerirci che più che pre-occuparci dei nostri figli, è importante che ci “occupiamo” della nostra esperienza spirituale. Quanto, anche in questo periodo di particolare del Covid, ci siamo presi cura della nostra relazione con il Signore, abbiamo ascoltato la sua Parola, abbiamo dialogato con Lui? E, di conseguenza, quanto e come ci siamo presi cura della relazione con nostro/a marito/moglie, con i nostri figli (visto che, in molti casi, abbiamo avuto una grande occasione di stare molto tempo con loro?); quanto li abbiamo ascoltati, accolti, quanto abbiamo colto l'opportunità per dialogare, per confrontarci, magari anche per confliggere? Come ci dice papa Francesco, l'esperienza spirituale non si impone, ma si propone in libertà. E anche qui ritorna l'importanza dei gesti e dell'esperienza. Più che dire ai nostri figli, ad esempio, di pregare, è importante che preghiamo noi (anche per loro >> preghiera di intercessione). Che significato ha, per esempio, per un figlio vedere la propria mamma e soprattutto il proprio papà che pregano? Che significato ha ringraziare insieme per il cibo e per i piccoli e grandi doni che riceviamo ogni giorno?

D'altra parte, papa Francesco ci dice che l'educazione alla fede sa adattarsi a ciascun figlio. Fede e fiducia hanno la stessa radice latina: *fides*. Ciò significa che, ad esempio, la fede che noi abbiamo in Dio è del tutto simile, come dinamica, alla fiducia che abbiamo nei nostri figli. Quindi:

- (i) Che fede potremmo avere in Dio se non ascoltassimo la sua Parola? E, analogamente, come possiamo costruire una relazione di fiducia con i nostri figli se non li ascoltiamo e non li accogliamo?
- (ii) La fede, abbiamo detto, è un dono che siamo chiamati ad accogliere. Allo stesso modo come possiamo costruire relazioni di fiducia con i nostri figli se non a partire dal dono, cioè partire da relazioni che non chiedono nulla in cambio?

(iii) È vivere questa relazione di amore e di fiducia con Dio che fa sì che noi, in quanto persone e famiglie, esprimiamo anche all'esterno della famiglia il nostro amore (missionarietà). Allo stesso modo, i nostri figli, facendo esperienza di questa apertura in famiglia, troveranno i loro percorsi personali di apertura agli altri, che non si attuano nei tempi e nei modi che noi vorremmo.

L'ascolto, l'accoglienza, la preghiera, i piccoli gesti sono quindi tutte esperienze che possono sembrare a volte apparentemente poco significative, ma che, come il granello di senape della parabola, possono sviluppare solidi percorsi di fiducia e di fede "nell'Amore che Dio ha per noi" (1Gv). Con la tranquillità che il dono (d'Amore e delle fede) non dipende da noi; quindi, non ha senso affannarci troppo; siamo solo amministratori del dono; ma premurosi (quindi non disattenti, ma amorevoli).

4. L'incontro tra famiglie e catechiste/i, tra famiglie, tra famiglie e parrocchia

Fatte le debite distinzioni, l'intenzionalità educativa genitori/figli è per analogia quella tra catechiste/i e genitori. Siamo chiamati, come operatori pastorali, a vivere insieme l'incontro, perché solo dall'incontro (che è fatto di ascolto, di accoglienza, di riconoscimento reciproco) può nascere e crescere la fede (dei genitori come dei figli).

Dovremmo chiederci: gli adulti e i ragazzi che incontriamo, quali possibilità hanno per incontrare Gesù, per agganciarsi con il mistero? È chiaro che l'eucaristia è la fonte e il culmine della vita, ma il lockdown ci ha mostrato come, anche le famiglie che vengono in chiesa, spesso non vivono altri modi per incontrare Cristo. Sembra che la vita non sia un luogo dove riusciamo ad incontrarlo (e quindi a incontrarci, e viceversa ...). Questo, come dice mons. Grech, "indica che esiste un certo analfabetismo spirituale, ma è una prova dell'inadeguatezza della prassi pastorale. Con molta probabilità, nel passato recente, la nostra attività pastorale ha cercato di iniziare ai sacramenti e non di iniziare – attraverso i sacramenti – alla vita cristiana". Quanto aiutiamo le famiglie a comprendere che il loro vivere l'amore nella quotidianità (in coppia, con i figli, con gli anziani, con le altre famiglie, ...) è il luogo dove incontrano Gesù? È la casa il primo luogo di incontro; è nell'incontro che viviamo nei legami che incontriamo Cristo. La parrocchia, in questo senso, può essere luogo di incontro se, e solo se, le famiglie vivono

l'incontro nelle loro case e tra loro. Sempre mons. Grech dice: "Dobbiamo vivere la Chiesa all'interno delle nostre famiglie. Non c'è confronto fra la Chiesa istituzione e la Chiesa domestica. La Chiesa grande comunità è costituita da piccole Chiese che si riuniscono nelle case. Se la Chiesa domestica viene a mancare, la Chiesa non può sussistere. Se non c'è Chiesa domestica, la Chiesa non ha futuro! La Chiesa domestica è la chiave che ci apre orizzonti di speranza!". Famiglia e comunità, famiglia e parrocchia sono due dimensioni che si danno identità reciprocamente. Non sono in contrapposizione tra loro. Ma se valorizziamo una a scapito dell'altra, neghiamo la vita. In questo senso, probabilmente arriviamo da un tempo in cui la centralità della parrocchia è stata, spesso, mal intesa, con il rischio che la "parrocchia" abbia "sequestrato" l'esperienza della fede; abbiamo rischiato di intendere che la fede si possa/debba vivere prioritariamente in parrocchia. Il resto è residuale. Siamo chiamati ad un cambio di prospettiva. In questo senso Grech dice: "la famiglia dovrebbe essere un ambiente dove la fede possa essere celebrata, meditata, vissuta. È dovere della comunità parrocchiale aiutare la famiglia ad essere scuola di catechesi e aula liturgica dove possa essere spezzato il pane sul tavolo della cucina".

In questo senso, quindi, abbiamo fede/fiducia che ogni incontro può essere sorgente di vita e di fede sia per ogni persona/famiglia sia per noi catechisti o operatori pastorali? Abbiamo fede/fiducia che in ogni famiglia è presente Gesù e che ha poco senso che il nostro primo obiettivo sia vederli di più in parrocchia? E, se vengono in parrocchia, trovano una comunità accogliente? Come dice mons. Castellucci "l'esperienza-chiave è l'*accoglienza*. Una comunità è feconda nella misura in cui si rende ospitale. Non è condannata a scegliere tra l'accoglienza di Dio e l'accoglienza degli uomini, perché il Signore si presenta nelle sembianze umane". L'accoglienza, la maternità della Chiesa è cresciuta per secoli "nelle case". Siamo chiamati a recuperare la dimensione domestica nelle nostre comunità cristiane, le relazioni quali luoghi di vita spirituale. È importante valorizzare i gesti della coniugalità, della genitorialità, della familiarità come luoghi semplici di annuncio attraverso possibili itinerari "domestici", valorizzando le relazioni corte (come il tempo del covid ci ha suggerito). Vorremmo concludere con questo testo di Père Duval (che abbiamo trovato nel libro di Ezio Aceti, *Educare alla fede oggi*); ci sembra renda bene le dimensioni di domesticità, di Chiesa nelle case, di spiritualità dei gesti e dell'incontro:

LE MANI DI MIO PADRE, LE LABBRA DI MIA MADRE

“A casa mia la religione non aveva nessun carattere solenne: ci limitavamo a recitare quotidianamente le preghiere della sera tutti insieme.

Mi rimase colpita nella memoria la posizione che prendeva mio padre. Egli tornava stanco dal lavoro dei campi con un gran fascio di legna sulle spalle. Dopo cena si inginocchiava per terra, appoggiava i gomiti su una sedia e la testa tra le mani, senza guardarci, senza fare un movimento, né dare un minimo segno di impazienza. E io pensavo: “Mio padre che è così forte, che governa la casa, che sa guidare i buoi, che non si piega davanti al sindaco ... mio padre davanti a Dio diventa come un bambino.

Come cambia aspetto quando si mette a parlare con Lui.

Dev’essere molto grande Dio se mio padre gli si inginocchia davanti! Ma dev’essere anche molto buono, se si può parlargli senza cambiarsi il vestito!”. Al contrario, non vidi mai mia madre inginocchiarsi. Era troppo stanca la sera, per farlo.

Si sedeva in mezzo a noi, tenendo in braccio il più piccolo.

Ci guardava, ma non diceva niente.

Non fiatava nemmeno se i più piccoli la molestavano, nemmeno se infuriava la tempesta sulla casa o il gatto combinava qualche malanno. E io pensavo: “Dev’essere molto semplice Dio, se gli si può parlare tenendo un bambino in braccio e vestendo il grembiule.

Le mani di mio padre e le labbra di mia madre mi insegnarono Dio molto più del catechismo”.

Alcuni testi per approfondire:

Aceti Ezio, *Educare alla fede oggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2021.

Alves Rubem A., *Parole da mangiare*, Qiqajon, Magnano 1998.

Castellucci Erio, *Quale comunità genera la fede?*, Ufficio catechistico nazionale (2018).

Grech Mario (intervista a cura di Antonio Spadaro), *La Chiesa sulla frontiera*, in “La Civiltà Cattolica” 14 ottobre 2020.

Grillo Andrea, *Per una spiritualità elementare*, Cittadella, Assisi 2011.

Pozzobon Andrea, *Costruire fiducia in famiglia e nella comunità*, Mimesis, Milano-Udine 2020.